

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
160514SAP_GBC1.pdf	14/05/2016	SAP	GB Contri	Trascrizione	Bambino Difesa Dio-Padre Incesto Offesa Madre

SIMPOSI 2015-2016 CATTEDRA DEL PENSIERO

IL POTERE *CHI* PUÒ

14 MAGGIO 2016
7° SIMPOSIO¹

Testi iniziali

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI.
2. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX.
3. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein* (1932), OSF vol. XI.
4. G.B. Contri, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio* (Introduzione al Corso 2000-2001).
5. G.B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (Introduzione al Corso 2011-2012).
6. G.B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-2013).
7. G.B. Contri, *La Prima Rappresentanza. E la psicopatologia* (Introduzione al Simposio 2013-2014).
8. H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, 1998, 2000.

Testo principale

M. Delia Contri, *Le macerie del complesso di Edipo. Guerra, terremoto o cedimento strutturale?*

Giacomo B. Contri

Anche io dico una prima idea, solo di passaggio. Indubbiamente Dio, quest'idea è stata costruita affinché venisse configurato un robot, un ente, come i filosofi l'hanno chiamato, senza il principio di piacere.

Il buono del cristianesimo è che nel suo caso si tratta invece dell'introduzione della parola Padre: cosa ci sta a fare Gesù Cristo? Arriverà a dire che ha un padre, il nocciolo è tutto lì.

Ora, Padre, la parola stessa con tutti gli echi che ha – ivi compreso papà, il padre della patria, quello che volete voi – veicola già l'idea di un ente che invece ha principio di piacere; potrà

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

essere il bastardo padre primitivo di *Totem e Tabù*,² ma sarà sempre uno che ha il principio di piacere: ha tutte le donne, mortifica i figli, etc.; non fa niente, ha il principio di piacere.

Seconda piccola premessa: il bambino nel suo pensiero non è distrutto né dal terremoto né dalla guerra.

Ho in mente ancora fresca una foto che altri possono avere visto perché è uscita diversi anni fa sui giornali: villaggio africano bombardato, invaso dai carri armati, truppe che hanno massacrato mezzo paese, anche bambini, massacro parziale compiuto. La foto ritrae, rappresenta, questi carri armati in mezzo al paese. Ebbene, una di queste foto, più di una, ritrae anche dei bambini che si dondolano sulle canne dei carri armati, che giocano con le canne dei carri armati.

Questo è un esempio di ciò che chiamo l'indistruttibilità del bambino.

Molti bambini sono stati distrutti fisicamente, ma quelli che sono sopravvissuti nel loro pensiero – come dire, principio di piacere – erano vivissimi e giocavano sui cannoni che peraltro un minuto prima sparavano sulla gente, loro compresi.

L'intera realtà di questo paese bombardato dai carri armati era rimodellata da questi bambini che trasformavano le canne dei cannoni dei carri armati in strumenti di divertimento; questo è un interessante esempio di come si riesce a cambiare il mondo.

Quindi neppure la fame liquida il pensiero del bambino, neanche l'offesa, almeno non certe offese, come le ingiurie correnti o l'essere buttati nella pozzanghera e così via.

È giusto l'antico detto che il bambino ha sette vite come i gatti. Adesso porto un esempio di bambino-gatto che invece può essere ferito, offeso, vulnerato.

È un cenno di un caso di cui non mi pare di avere mai parlato, il caso di Umberto, caso di diversi anni fa: un giovane uomo sotto i trenta, che si fermò subito, e più volte, su un episodio dei suoi otto anni, episodio al ricordo del quale tornava, credo, quotidianamente. Chiamiamolo episodio del trauma esterno divenuto poi trauma del proprio pensiero, della propria fantasia, della propria teoria.

Era visibile a chiunque, senza troppa cultura psicoanalitica, che il bambino era amoroso, ma potrei anche dire innamorato della sua mamma: le era sempre dietro dovunque andasse, anche in bagno, qualsiasi cosa facesse. Un giorno in questo suo inseguire sempre la madre si è trovato nella stanza da letto della medesima, con lei che si vestiva o spogliava e nelle manovre corrispondenti le cadde il reggiseno. Fin qui direi che per il bambino non solo non c'era un danno, anzi senz'altro gli faceva piacere; ma, ahimè, ecco il trauma raccontato, per ripensarlo poi senza soluzioni per i vent'anni successivi: la madre, guardando il piccolo, l'ottenne Umberto, commentò: "Povero Umberto!".

Costui ha passato metà della sua vita a chiedersi: ma perché mi ha detto questa frase? Tutto lì: "povero Umberto!".

Dov'era il trauma? Il bambino – come dico sempre ormai in modo, credo, incorreggibile – nel cosiddetto incesto, nel cosiddetto Edipo ha realizzato nel proprio pensiero quello che ho chiamato pensiero di coniugio. Guardate che Freud potrebbe persino essersi pentito di avere scelto l'*Edipo Re*, perché sappiamo che l'*Edipo Re* finisce male, molto male e finisce male anche per i figli, non va bene per nessuno. Quindi Freud avrebbe anche potuto pentirsi, d'altronde è inutile cercare di adottare formulazioni ineccepibili, ci sarà sempre una carogna che trova il modo di

² S. Freud, *Totem e tabù*, 1912-13, OSF, Vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.

eccepire. Aveva scelto Sofocle, *Edipo Re*, perché gli faceva pubblicità, perché *l'Edipo Re* lo conoscevano tutti quelli un pochino colti.

Il pensiero incestuoso di questo bambino era castissimo, dovete stare attenti: l'espressione "proibizione dell'incesto" è pletorica, è duplice, perché è già la parola incesto a proibire l'incesto: incesto vuol dire non casto, cioè che non va mica bene.

Per proibire l'incesto basta la parola incesto, così come per proibire molte altre azioni è sufficiente chiamarle delitti: non occorre dire che proibiamo il delitto, se lo chiamo delitto è già proibito.

Allora, con il suo pensiero incestuoso, per lui castissimo, il bambino ha realizzato nel proprio pensiero il coniugio. Non ho una speciale devozione per questa parola, la prendo perché è una parola d'uso: si dice coniugi, si parla di matrimonio civile, religioso.

È già un pensiero adulto; in che cosa? Anche se poi negli adulti nessuno lo ha, salvo qualcuno. C'è un pensiero già adulto che il bambino ha, ma che poi nessun adulto avrà, proprio come il mio povero Umberto, perché il pensiero incesto andrebbe preso – prendo le parole da un film, il film *Amadeus*;³ è un film su Mozart. Io rappresenterei questo pensiero, come dice in una battuta del film Salieri a proposito della musica di Mozart – "come una nota sospesa lì" o scritta: è una nota che è arrivata, che c'è, che il bambino stesso ha elaborato.

Esco dalla metafora musicale: è il pensiero di una relazione; lui che poi di matrimoni non sa niente, non sa affatto come funziona il mondo a questo proposito. È un pensiero in quanto pensiero, preciso ancora: pensiero in quanto pensiero.

Pensate al pensiero scritto in formule della relatività ristretta o ai buchi neri; nessuno ha mai visto un buco nero, peraltro i buchi neri non esistono, è solo un modo fantasioso di immaginare che lì c'è un buco. Non c'è nessun buco, sono delle formule matematiche, poi linguisticamente narrate per gli usi della fantascienza e di *Guerre stellari*. Non c'è nessun buco, però c'è questa idea che è lì, potrebbe anche non servire a niente, infatti per ora non ci serve assolutamente a niente, però è lì, come quella nota.

Il bambino ha concepito il pensiero non contraddetto di una unione, – inutile dire felice, è pletorico – di amore e sesso, anche se lui sesso non l'ha mai fatto: errore da parte mia. In che senso non l'ha mai fatto? Non ha mai fatto sesso con una persona dell'altro sesso, mentre il piacere sessuale attraverso la masturbazione lo conosce benissimo. È da adulti che sbagliamo a prendercela con la masturbazione infantile: il bambino sa già cos'è, non ha bisogno di chiederlo a nessuno, e molto precocemente.

Il pensiero incestuoso – cosiddetto incestuoso, denigrato chiamandolo così – è il pensiero per il quale, in virtù del quale, entro il quale amore e sesso si possono unire, si chiama soddisfazione.

Occorre vedere questa ulteriore finezza nello stesso intelletto infantile: per il pensiero incestuoso del bambino questa unione non ha bisogno di essersi realizzata; gli è sufficiente che il sesso non si presenti ancora come si presenta per la maggior parte degli adulti, cioè come obiezione di principio al piacere dell'altra o dell'altro.

È come obiezione di principio che il sesso nella patologia prenderà posto, poi magari lo si fa anche, ma ormai ha preso il posto dell'obiezione di principio in generale, salvo eccezione; poi si

³ Film *Amadeus*, regia di M. Forman, Soggetto e sceneggiatura di P. Shaffer, con T. Hulce e F.M. Abraham, Genere Biografico Drammatico, USA, 1984, 160 min.

arriverà a vedere che anche le eccezioni non funzionano mica tanto e quindi la vita sessuale non è mai felice perché c'è sempre l'obiezione di principio. Questo concetto di obiezione di principio è la pagina migliore del mio libro *Pensiero di natura*.⁴

Per il bambino, per questo pensiero già maturo – così maturo che a noi non servirà di solito una vita intera per ricostituirlo daccapo – la frase della madre, “Povero Umberto”, è stata traumatica: notate che in quel momento il bambino non sfiorava nemmeno il corpo materno con il tatto, gli bastava vederlo e sicuramente apprezzarlo; è un buon segno che qualcuno, grande o piccino, apprezzi il corpo altrui: è un buon segno come si diceva anche a medicina quando facevamo da studenti le cartelle cliniche più o meno bene. Imparavamo a segnare “libido presente”, “libido assente”; adesso non so quanti medici ci siano qui, ma ci hanno insegnato che se un soggetto aveva libido, stava bene. Se, ad esempio, aveva quarantuno di febbre la libido non se la sognava neanche, quindi almeno la facoltà di medicina ci ha insegnato che “avere la libido” dopotutto non era male.

Il bambino aveva la libido; l'intervento materno con quella frase è stato traumatico perché ha scosso la certezza insita nel pensiero incestuoso che amore e sesso si congiungono, si possono congiungere sia pure nei momenti di non obiezione di principio al piacere dell'altro. Se mai dopo riprendo questo tema dell'obiezione di principio al piacere dell'altro.

Finisco concludendo con questa osservazione: la frase di questa madre non è stata violenta, non era un rimprovero, non aveva niente di tutta una casistica della violenza, sia pure della violenza mascherata, subdola, etc., semplicemente la frase della madre istituiva – “Povero Umberto!” – il bambino in uno che non poteva essere soddisfatto sessualmente, cioè in cui la congiunzione di amore e sesso non poteva darsi e quindi era condannato ad essere insoddisfatto.

Questa frase ha raggiunto l'intelletto infantile perché sembra quasi la frase riferita alla monaca di Monza dal Manzoni “...e la sventurata rispose”. In che senso il bambino ha risposto malamente, cadendo nella certezza del suo pensiero di soddisfazione? Perché è entrato nell'ordine di pensiero dell'insoddisfazione necessaria, quella che non aveva neppure il bambino che si dondolava sulle canne dei carri armati. Per il giudizio di affidabilità che aveva sulla madre, qualsiasi cosa lei dicesse era affidabile: l'intelletto infantile la giudicava affidabile.

Una frase come quella della madre era recepita, per così dire, come da quello che recepisce il ladro perché ha lasciato la porta aperta, la chiuderà troppo tardi. Questa frase oltretutto – come già succedeva nel caso della mamma del piccolo Hans – a ben vedere si troverà che tradisce un pensiero di insoddisfazione della madre stessa, ma sorvoliamo.

Non è stata una frase malvagia, è stato però un pensiero che una volta recepito dal soggetto lo ha privato di un pensiero che aveva già, quello della soddisfazione, in quanto la soddisfazione è il nesso amore-sesso: il nesso amore-sesso è caduto, come cade pressoché in tutti.

L'idea di soddisfazione non ha nulla a che vedere con il passare la vita ad andare in giro esagitatamente a cercare rapporti sessuali.

Ripeto, basta la non obiezione; la frase materna ha colpito – senza avere coltelli, mitragliatrici, armi con le quali colpire – questo nocciolo del pensiero, lì allo stato puro.

In questo senso rispetto la frase, terzo caso, che stai contemplando: bombardamento, terremoto, difetto strutturale. Forse – adesso non lo so concludere – si potrebbe dire difetto strutturale, ma il difetto strutturale di un pensiero già buono, tanto che passeremo tutta la vita a

⁴ G.B. Contri, *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*, Sic Edizioni, 2006.

riconquistarlo da adulti. È un pensiero valido (lasciamo stare buono o la bontà; pensiero buono come si dice che questo è un buon tavolo), sostituibile, inquinabile, accostabile da un nuovo pensiero che è una teoria. Mi sono fatto la teoria che la soddisfazione non è possibile: essendo partito bambino dal pensiero della soddisfazione possibile, è poi tutta la cultura umana a non avere altro che il pensiero della soddisfazione impossibile. Quindi il pensiero iniziale non è stato distrutto come dal cedimento strutturale, salvo chiamare cedimento strutturale il non disporre delle adeguate difese per tenercelo.

Maria Delia Contri

Il bambino sente questa frase della madre: “Povero Umberto!”. Non è che fa un trattato, dice “Povero Umberto!” e possiamo immaginare il tono di voce ecc. ecc., possiamo anche ricostruire qual è l’intenzione della madre, però se questo bambino interpreta in questo modo, con effetto traumatico, vuol dire che era già un po’ che ci pensava. Proprio come il piccolo Hans quando la madre alla domanda: “Mamma, ma tu ce l’hai il fa pipì?”, risponde “Certo che ce l’ho”, perché questa frase ha effetto traumatico? Era tanto tempo, mesi, forse un anno che il bambino ragionava su chi ce l’ha e chi non ce l’ha; persino le sedie ce l’hanno, non ce l’hanno, e i cavalli, i cani e la mamma. Era un anno che ci pensava, quindi non c’è mai un puro intervento dall’esterno se non perché casca in un pensiero già all’opera sulla questione.

Giacomo B. Contri

Un pensiero all’opera, non negativamente.

Lasciatemi portare un mio esempio personale di autodifesa tardiva: non avevo otto anni, ne avevo diciannove. Ero al primo anno di medicina; quest’episodio non l’ho mai raccontato a nessuno; dopo quest’episodio quel certo tizio, di cui non dico il nome ma che divenne medico come me, è una delle persone che odio ancora oggi di più irriducibilmente al mondo: lo odio, lo odio, lo odio. Però in quel caso mi seppi difendere benino, mi sono piaciuto.

Eravamo in quattro in auto (un’auto non mia perché non l’avevo ancora; uno accompagnava gli altri): evidentemente – questo non lo ricordo con precisione, ma non importa – attraversarono la strada alcune ragazze, di quelle che si dicono “belle ragazze”, anche se niente di che. Questo tizio, che ancora adesso detesto, disse (ma perché dovette dirlo?): “Giacomo le ragazze non le guarda”. In questo caso sì, c’era l’intenzione offensiva. Era un’insinuazione grave e, notoriamente per me, credo anche per gli altri, falsa. Ricordo che senza rompergli la nuca, in quanto sedeva davanti a me e avrei potuto strangolarlo sull’istante, risposi: “Le guardo, in silenzio”.

L’ottenne Umberto non aveva questa frase o una analoga; non so, poteva essere anche una frase volgare come: “Mamma, sei proprio una stronza!”, impossibile a quell’età, non gli poteva venire in mente, salvo essere nato fra i pirati delle Antille del ‘700, o cose così.

Non vi ho raccontato un fatterello della mia vita tanto per farvi delle confidenze come quando si beve una birra: quella frase che mi è venuta facile è un buon esempio di difesa e difesa

del mio pensiero, non solo da un'ingiuria esterna o che magari avrebbe potuto mettermi in cattiva luce presso gli altri compagni, era una difesa personale: uno si permetteva su di me un pensiero che sarebbe stato lesivo, traumatico anche a vent'anni, se non avessi già avuto la facoltà di difesa pronta.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2016

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright